

morbide e vive, avvertì i denti di Paco che toccavano i suoi, mentre un sentore estremamente fresco e dolce di menta, l'alito di Paco, lo permeò tutto. Fu solo un attimò, ma gli sembrò un'eternità. E fu bellissimo.

D'improvvisò l'altro si scostò in fretta e, senza aggiungere parola, mise il piede sulle mani ancora congiunte dell'altro arrivando con un balzo fin sopra al muro di cinta. Alberto non ebbe neppure il tempo di muoversi che sentì il tonfo dall'altra parte del muro, poi i passi rapidi di Paco che si allontanava di corsa. Cercò di arrampicarsi a sua volta ma non riuscì e si trovò a piangere silenziosamente ma con un'angoscia profonda contro il vecchio muro di cinta. Paco se ne era andato!

Non seppe mai quanto rimase addossato a quel muro con il viso bagnato di lacrime sempre più fredde e il cuore a pezzi. Quando si riscosse e di asciugò gli occhi, fece per tornare ma vide poco lontano nella notte due figure che lo stavano aspettando. Ci volle un momento per capire che erano Julian e Jossi, entrambi con solo addosso qualche capo di vestiario, che evidentemente lo avevano seguito e che dovevano aver visto tutto o quasi. Infatti, quando fu più vicino, il giovane Jossi chiese subito a voce bassa:

“Cosa è successo, Alberto? Chi era quello che ha scavalcato la cinta?”

Ma Julian aveva già capito e mormorò guardando il muro:

“Era lo spagnolo, Paco Ferres. E' scappato dalla scuola.” Poi si voltò a guardare Alberto e chiese con curiosità ma a voce bassa: *“Era il tuo amico Paco, non è vero? Ma perché è scappato? Dove vuole andare?”*

Senza quasi neppure pensare Alberto trovò subito la risposta giusta:

“Sì, era Paco. Oggi sono venuti a dirgli che sua mamma è molto grave e che voleva vederlo, ma il direttore non l'ha lasciato partire. Così lui ha deciso di andarsene lui. E io l'ho aiutato.”

In quel modo non aveva rivelato nulla che avrebbe potuto far scoprire ciò che Paco gli aveva confidato, ma non aveva neppure dovuto dire una bugia. Inoltre, senza neppure saperlo, aveva toccato il tasto giusto: sia Julian che Jossi, entrambi ebrei, avevano perso le loro madri durante quella guerra ed erano molto sensibili a quel riguardo.

“Perché non ce l'hai detto? L'avremmo aiutato anche noi. Non è facile scappare così, senza soldi, in un paese che non conosci...” bisbigliò subito Jossi e Julian aggiunse piano: *“Io l'ho dovuto fare, dopo che hanno arrestato i miei in Olanda. Ho dovuto scappare pe metà Francia senza neppure sapere una parola di francese, senza conoscere neppure un cane in quel*

paese. So cosa bisogna fare in quei casi. Avrei potuto insegnargli qualche trucco...

“Gli ho dato i miei soldi, tutti quelli che avevo. Abbastanza per raggiungere il confine, se tutto andrà bene” spiegò allora a voce bassa Alberto, guardando ancora una volta verso il muro. Poi si rivolse ai due ragazzi: *“Capite anche voi che dovremo tenere le bocche assolutamente chiuse, adesso. Nessuno lo deve sapere. Altrimenti lo ritroveranno subito e lo riporteranno qui. Me lo promettete? Parola d’onore? Da tutti e due?”*

“Certo. Terremo le bocche cucite, non è vero Jossi? Ma ora torniamo a letto. Dai, Alberto, vieni. Fa freddo qui fuori” e Julian gli cinse le spalle col braccio guidandolo verso la loro camera, con Jossi che li seguiva a testa china.

Ovviamente Alberto per tutta la notte non dormì. Giacque immobile tra le lenzuola, al buio, ascoltando a malapena i lievi rumori fruscianti di quelle lunghe ore notturne che non passavano mai. Dentro di sé calcolava mentalmente ogni passo di Paco lungo lo stradone che portava al paese. S’immaginava il suo affanno nel camminare tra le tenebre per ore, completamente solo e circondato da un silenzio opprimente, seguendo quella lunga strada deserta che, col suo chiarore biancastro, doveva risaltare contro l’indistinta oscurità delle basse colline tutt’intorno, col cielo buio che la notte rendeva grandioso. Riusciva quasi a intravedere le sagome scure delle lontane fattorie silenziose, circondate da praterie con file di alberi di mele e boschetti neri come pozzi d’ombre.

L’inquietante tranquillità del paesaggio notturno non avrebbe turbato Alberto, ragazzo di paese abituato fin da piccolo a muoversi per la campagna anche di notte, ma di sicuro avrebbe intimorito l’altro, cresciuto in città, che probabilmente - come Alberto temeva - doveva ora inghiottire il sottile sgomento di essere costretto ad avventurarsi da solo, al buio, per luoghi forestieri, accompagnato solamente dalla continua apprensione per la sorte dei suoi. All’improvviso si ricordò di non aver dato a Paco il suo temperino e un’angoscia incontrollata lo prese alla gola, come se la fuga fosse ormai del tutto compromessa. Provò un dolore simile a un abisso e s’accorse di stringere i denti al punto di rovinarli. Dovette fare un vero e proprio sforzo per ritornare a galla e ritrovare il suo abituale buon senso: no, non era certo quel temperino che avrebbe cambiato la situazione! Riprese così a contare mentalmente i passi di Paco e si chiese dove fosse già arrivato.

Gradualmente sopravvennero altri pensieri e lo sommersero. Si trovò a ripensare a quegli occhi bruni che per un momento avevano scintillato di lacrime quando Paco l'aveva abbracciato prima d'andarsene, e ciò gli riportò di colpo alla mente quell'intenso bacio improvviso. Risentì allora l'alito buono e fresco di quelle labbra semiaperte sulla sua bocca e riprovò la stessa sorpresa, la stessa fulminea, indefinibile gioia. Non era uno stupido, Alberto, e riusciva a capire abbastanza bene cosa rivelava un bacio così esclusivo, intenso, fin troppo intimo. Ma ripensare a quel bacio ora faceva emergere in lui solamente una indulgente percezione di languore, una sensazione dolce a cui lui si stava abbandonando come ad un'onda molle, struggente, infinita. Non aveva mai provato una simile emozione, la vaga sensazione di star quasi vivendo in un'altra vita, una vita diversa, lontana, più bella, più vera...

Improvvisamente una gioiosa consapevolezza, quasi un lampo di luce, illuminò il suo intero essere: *mi vuole bene! Paco mi vuole bene!* e sentì fluire un senso di felicità per tutto il corpo, come se fosse sotto una cascata. L'ansia di poco prima stava mutandosi in un sogno ad occhi aperti: sì, Paco gli voleva bene. Certo, l'aveva sempre saputo, così come aveva sempre saputo che anche lui gli voleva molto bene. Ma era sempre stato un sentimento di sottofondo, faceva parte della loro amicizia e loro due non si erano mai preoccupati di parlarne. Forse non ci avevano mai pensato. Anche perché non era mai stata un'emozione così chiara, così autentica, così prorompente come ora che Paco si era dichiarato.

Nel buio, e fu contento che fosse buio, gli parve di vuotarsi fino all'anima, per poi colmarsi di nuovo di quell'intima gioia che lo faceva sognare sotto le coperte. Ora si accorse che v'era una bellezza interna in Paco, una bellezza esclusiva e preziosa, solo in parte coperta da quella scorza selvaggia di ragazzo schivo e poco socievole. Riusciva a riconoscere l'urgenza del suo desiderio e la sottile vertigine che gli procurava. Credeva però di desiderarlo come amico fraterno, come un *alter ego*, un altro come lui che fosse però un altro. Ma sapeva pure, o almeno intuiva, che quando si vuole fortemente l'altro e che se l'altro non c'è non ci si sente sé stessi, allora non si trattava solamente di amicizia. Forse, provò a dirsi, non poteva dominare completamente i propri sentimenti... Ma che importava, se si sentiva così felice!

Insomma, tutto quello che una diciassettenne alla sua prima esperienza amorosa poteva pensare, Alberto lo pensò sotto quelle coperte, nel buio di

quella notte, da solo, mentre Julian e Jossi dormivano tranquillamente poco distanti da lui. E più Alberto pensava, più il suo entusiasmo cresceva. Di colpo l'ansia lo riprese: dov'era arrivato Paco a quell'ora? Quanto tempo era passato? Qualcuno poteva averlo visto, poteva averlo fermato... Solo quando intravide dalla finestra quella mezza luce diafana che fa presagire la prima alba si rese conto che Paco doveva già essere arrivato alla stazione ferroviaria di Herzogenbuchsee e cadde addormentato di colpo.

Il giorno seguente ci si accorse della strana mancanza di Paco solo dopo mezzogiorno. All'inizio pensarono che si fosse nascosto da qualche parte nel grande frutteto dietro la scuola e Poldi, il direttore, organizzò una vera e propria battuta per scovarlo. Poi lo si cercò anche fuori, con una gran confusione da parte di tutti. L'eccitazione tra i ragazzi era enorme e fu necessario tenerli chiusi nelle camerate per timore che qualcun altro seguisse l'esempio di Paco Ferres in tutta quella baraonda.

Bisognava avvertire la polizia, ma sfortunatamente l'antiquato telefono in dotazione a LaBrune era guasto da qualche tempo e, per pura negligenza da parte di Poldi, non era mai stato riparato. Fu necessario andare fino al paese col carretto dell'ortolano Pieterli per denunciare la fuga del ragazzo e telefonare a Berna alle autorità competenti, per avvertirle di quello che era successo.

La polizia arrivò il giorno dopo in automobile, con un brigadiere ancor giovane e due poliziotti d'età indefinibile, che fecero un rapido giro della scuola e dei dintorni, interrogarono asciuttamente il direttore e qualcuno dei professori, per stendere alla fine un semplice verbale che chiesero a Poldi di firmare prima di andarsene.

Molto più seria fu la visita, alcuni giorni dopo, di due funzionari da Berna. Il Commissariato Federale per l'Immigrazione aveva mandato un ometto magro, di mezz'età, con un cappello in testa e certi stivaletti ai piedi che pareva un vero detective da romanzo, mentre la rappresentante della Croce Rossa era una signora anch'essa asciutta e ossuta, con gli occhi umidi da cane bassotto, che sembrava una persona semplice e buona, ma che buona non era.

I due interrogarono sistematicamente tutti, non solo professori e personale ma anche i ragazzi, specialmente i compagni di camerata di Paco. Da loro vennero a sapere che il fuggiasco non aveva avuto amici particolari al di fuori di Alberto, che venne quindi interrogato con particolare severità e mol-

to a lungo. Ottennero però sempre la stessa risposta: Paco aveva appreso della gravità della situazione della madre e, non avendo avuto il permesso di andare da lei, aveva deciso di scappare. Alberto aveva cercato invano di dissuaderlo ma non aveva saputo convincerlo. Non aveva detto nulla in proposito in direzione perché la fuga, nella stessa notte del giorno in cui Paco aveva saputo di sua madre, aveva colto di sorpresa anche lui e poi perché nessuno l'aveva interrogato in proposito. Ripeté questa sua versione più e più volte, finché i due ispettori finirono col credergli. In fondo non stava dicendo alcuna bugia e riusciva quindi a dare una netta impressione di sincerità.

Ma i due funzionari, sia il detective mingherlino che signora dagli occhi molli e la figura spartana, dovevano essere piuttosto ben informati su Paco perché chiesero ad Alberto con insistenza di ricordare se il suo amico avesse mai parlato delle cellule anarchiche degli esuli spagnoli, cosa avesse detto in proposito e se avesse mai fatto dei nomi o dato degli indirizzi di persone presso cui potesse essersi rifugiato, sia in Svizzera che altrove. Naturalmente Alberto negò con convinzione di saperne qualcosa, mentre sperava ardentemente in cuor suo che nessuno andasse a curiosare nei suoi quaderni, dove si era appuntato l'indirizzo di Ginevra dato a Paco, che lui aveva memorizzato. Ma fu solo quando si trovò a menzionare per caso il nome di Fräulein Ulrika Klapp e a dover spiegare lo speciale rapporto che aveva con lei, che l'interrogatorio venne rapidamente concluso e lui fu lasciato andare.

Naturalmente Paco non fu rintracciato. L'unica informazione che fu possibile ottenere su quella fuga fu l'acquisto da lui fatto di un biglietto di terza classe per Berna alla stazione di Herzogenbuchsee col treno delle 6.10 di mattina. Dopo di che, il ragazzo era svanito nel nulla.

Ma, dato che ormai si trovavano a LaBrune, i due ispettori ne approfittarono per un'indagine completa della scuola e del suo funzionamento. Ciò in cui si imbarcavano non li dovette soddisfare gran che, perché ben presto la voce si sparse, prima tra gli insegnanti poi anche tra i ragazzi, che il direttore aveva ricevuto una mostruosa lavata di capo, di quelle che fanno levar la pelle al cuoio cappelluto. Era uscito da quel colloquio con l'aspetto di un corvo arruffato e la sua voce aveva un notevole accento d'isteria. Non sembrava affatto al Poldi di prima, impettito, azzimato, con la sua solita punta d'arroganza.

Quando, il giorno seguente, dovette congedarsi dai due funzionari che ritornavano a Berna, stentava a tenere il sorriso incollato alla faccia. Riuscì a salutare in tono rispettoso, ma gli tremavano le sopracciglia. Comunque non perse il posto di direttore, probabilmente perché, a causa della guerra, scarseggiava il personale di riserva. Ma la vita a LaBrune divenne molto più tranquilla per tutti.

Già qualche giorno dopo la ricerca del giovane spagnolo gradualmente cessò di essere al centro delle preoccupazioni di tutti. Se ne sarebbero occupate la polizia e le autorità competenti. Alla scuola solo Alberto rimase a lottare in silenzio contro l'ansia strisciante che spesso avvertiva lungo tutta la nervosa superficie della pelle. Una notte si svegliò d'improvviso con un grido soffocato: aveva rivisto in sogno il viso morto del povero don Berzono, là in altro, presso il confine. Non osò svegliare i suoi due compagni di stanza, ma quel sogno gli fece paura, come una premonizione nefasta.

Comunque, circa una dozzina di giorni dopo ricevette una semplice cartolina con degli anonimi saluti da Ginevra e la continua tensione che dal giorno della fuga di Paco gli circolava nei muscoli come un veleno scomparve di colpo, sostituita da una leggerezza che lo stupiva. Siccome in direzione nessuno collegò quella cartolina e neppure Ginevra con la recente fuga del giovane Ferres, Alberto non fu sfiorato da possibili sospetti.

La cartolina fu comunque analizzata in ogni dettaglio insieme ai suoi compagni di stanza, dei quali ora Alberto si fidava in pieno, dato che nessuno dei due aveva fiutato su quello che era successo, neppure con gli altri ragazzi. Fu l'esile Jossi a decifrare il timbro postale sul francobollo, da cui si poteva dedurre che la cartolina era stata spedita dalla stazione centrale ginevrina –*Gare Centrale Cointrin* diceva infatti il timbro - alle 18,40 dello stesso giorno della fuga. Quindi Paco era riuscito a raggiungere Ginevra esattamente secondo i piani e, appena sceso dal treno, doveva aver speso i suoi ultimi spiccioli per la cartolina e il francobollo, come promesso. Probabilmente doveva essersi messo subito dopo in contatto con chi doveva e non era insensato pensare che nel frattempo avesse già raggiunto clandestinamente la Spagna. Ma Alberto, pur nella sua immaginazione, non riusciva più a seguirlo fin lì.

Ormai era tranquillo: prima o poi Paco si sarebbe fatto vivo in qualche modo, anche se di sicuro non lì alla scuola. Doveva solo stare in attesa di una sua lettera o di qualche altro tipo di messaggio, che sicuramente gli sareb-

be arrivato per qualche via traversa. Si preparò ad aspettare, perciò, anche per qualche mese. Aveva piena fiducia in Paco: non si volevano forse bene, loro due?

Nel frattempo si sentiva quasi come una lucertola che avesse appena cambiato pelle e, pieno di una nuova fiducia interiore, riprese con coscienza lo studio e le altre attività che aveva trascurato in quei giorni d'attesa. Oltre al pensiero continuo dell'amico, nella sua mente non v'era altro che le poche settimane che ancora aveva davanti prima degli esami finali di Giugno, che tutti i ragazzi dovevano affrontare. Altro non aveva per la testa, perché l'avvenire non giungeva oltre quella data.

Già erano tornate le lunghe e tiepide sere di maggio e Alberto cominciava ad avvertire l'assenza delle sue lunghe, intime discussioni con Paco. Sentiva acutamente la nostalgia della sua presenza, della complicità che era esistita tra di loro, della confidenza reciproca, persino degli ingenui slanci romantici della loro amicizia. Perciò Paco gli mancava moltissimo. Emozioni ed affetto, infatti, non hanno veramente senso se non legati a una tangibile presenza fisica, a una persona reale. Altrimenti si arriva a quegli amori sognati, a quei sentimenti un po' ascetici e spesso intrisi di vago misticismo, che possono talvolta riempire di sé la vita emotiva di un'adolescenza sensibile.

Ma Alberto non si stava certo macerando in inutili rimpianti. Provava anzi quell'intima gioia che può dare la rinuncia del proprio bene per quello dell'amico amato. E si sentiva profondamente sereno. Tutto ora gli riusciva più facile. Riusciva molto bene nei suoi corsi di tedesco, quelli di lingua come pure quelli di grammatica. Entrambi i suoi insegnanti, sia il vecchio Professor Thiess che il grosso Professor Gässli, lo portavano in palma di mano, perché in pochi mesi era riuscito a padroneggiare il tedesco decisamente meglio di quanto molti altri ragazzi avessero fatto in un intero anno scolastico. Ormai Alberto seguiva i corsi avanzati e non solo poteva leggere e anche scrivere sufficientemente bene in tedesco, ma lo parlava pure in modo passabile.

Era pur vero che a LaBrune in genere si parlava solo in tedesco, perché i ragazzi, provenienti da ogni parte d'Europa, se non da più lontano, e quindi di madrelingue ancora più disparate, dovevano per forza maggiore usare un linguaggio comune per poter intendersi l'un l'altro. Tuttavia, nonostante i lodevoli ma spesso infruttuosi sforzi dei loro insegnanti, sia nelle camerate,

che in mensa e nei cortili dove si giocava veniva usato una specie di idioma bastardo che a malapena si poteva prendere per tedesco. Alberto, invece, era uno dei pochi a usare una lingua abbastanza pulita, per l'intima gioia sia di *Herr Thiess* che di *Herr Gässli*.

A dire il vero quella lingua gli piaceva, forse per una somiglianza alla pratica logica del latino, ma pure per una certa naturale propensione e scioltezza che aveva provato sin dalle prime lezioni e di cui non cercava neppure di darsi una spiegazione. Perciò gli veniva facile il tedesco, anche se non ne sapeva il perché. Il francese, invece, l'aveva già studiato in Italia negli anni precedenti e lo conosceva discretamente bene, anche se non provava lo stesso piacere a studiarlo. Lì a LaBrune ne seguiva i corsi con la sua solita diligenza ma con risultati del tutto ordinari.

Negli ultimi mesi, inoltre, gli era stato permesso di assistere anche se solo come *Gasthörer*, come uditore cioè, ai corsi di qualche altra materia - Matematica, Fisica, Storia, Letteratura e così via - che avrebbe dovuto studiare l'anno successivo per poter finire quell'ultimo anno di liceo che gli mancava per concludere i suoi studi. Non gli era sempre stato facile, specialmente per via della diversa terminologia nelle materie scientifiche, in Chimica per esempio, ben diversa da quella che aveva imparato a suo tempo in Italia alla scuola dei Rosminiani.

Ma non c'era solo lo studio a riempire i suoi giorni. V'era il piccolo torneo interno di pallone, organizzato da Schongauer, il professore di ginnastica, e anche le partite di pallacanestro con Jimmy, l'ex-prigioniero negro americano. Sia Alberto che Julian erano buoni giocatori e quindi piuttosto popolari tra gli altri ragazzi.

In più la sua corrispondenza settimanale con Tante Ulle non veniva mai trascurata. Ormai Alberto le scriveva regolarmente in tedesco e riceveva indietro le sue lettere con le opportune correzioni ma anche con incoraggiamenti garbati, talvolta affettuosi. Con il piccolo Mino, che si sentiva così infelice nel suo collegio vicino a Losanna, continuava invece a scrivere in italiano. Avrebbe voluto scrivere anche ai suoi al paese, ma la guerra che infuriava per tutta Europa aveva drasticamente ridotto le regolari comunicazioni postali con l'Italia e Alberto ne soffriva. In più aspettava con fiducia notizie da Paco.

Il quattro di Giugno la radio diede la notizia che gli Alleati erano entrati in Roma e tutti vennero a congratularsi con lui, che era l'italiano più conosciuto.

to alla scuola. Ormai sembrava che la guerra potesse finalmente prendere un'altra piega. Ma fu due sere dopo, il sei di Giugno che una telefonata (il telefono era stato riattivato subito dopo l'ispezione) con voce emozionata annunciò : *“Sono sbarcati in Normandia, gli Americani sono già in Francia...”* La notizia si sparse come un fulmine per tutta la scuola e tutti, anche i ragazzi più piccoli, capirono che la Germania nazista stava perdendo la guerra. L'acuta speranza, per tanto tempo quasi impensabile, di poter finalmente ritornare a casa, di rivedere i propri cari dopo tutti quegli anni e quelle angosce, fece per un momento battere il cuore più lentamente a tutti.

Da quel momento il tempo parve andarsene come l'acqua che scorre. Ma, dopo il primo sbandamento, i tedeschi riuscirono a fare un certa resistenza e le notizie sulla lenta avanzata degli Alleati e sui furiosi combattimenti nel nord della Francia riportati ogni giorno dalla Radio Svizzera venivano seguiti passo a passo da tutti, con inquietudine e quasi con paura. Si parlava anche di un'arma segreta che Hitler avrebbe sganciato contro gli Inglesi e che avrebbe capovolto le sorti della guerra.

Comunque, dopo lo sbarco la severità elvetica con i rifugiati si allentò. Alberto ricevette una missiva scritta da Oreste, che gli annunciava di aver passato il confine e di essersi arruolato tra i partigiani della brigata dei due fratelli Di Dio, che operava tra la val Cannobina e Domodossola. Era persino stato promosso tenente dopo che la brigata aveva dovuto combattere per più giorni a ricacciare indietro i fascisti che da Intra tentavano di salire verso Cannero e Cannobio per la via del lago. Non aveva però notizie dal paese e chiedeva ad Alberto di fargli sapere come stavano la Ginetta e tutti gli altri. Gli avrebbe più tardi mandato un indirizzo a cui avrebbe potuto scrivergli, ma per ora era troppo rischioso, se non proprio pericoloso. Perciò Alberto dovette aspettare per far sapere al suo nuovo cognato che neppure lui aveva notizia di come stessero la Ginetta e tutti gli altri.

Una di quelle notti i tre ragazzi furono svegliati da una continua serie di gemiti lamentosi che sembravano venire dalla stanza accanto. In quella stanza dormivano i quattro ex-prigionieri di guerra americani, che frequentavano la scuola per lo più come rimedio al fastidio e alla monotonia dell'internamento in Svizzera. A dire il vero erano rimasti solo in due, gli altri essendosi forse spazientiti con lo studio sistematico del tedesco.

I gemiti stavano crescendo di intensità e Julian, ridendo, disse:

“Quei due si stanno scopando di sicuro. La conosco bene, questa lagna. C'è gente che quando fa l'amore guaisce come un cane che piange.” Lui infatti era l'unico dei tre ad avere avuto delle vere esperienze amatorie nel periodo in cui era rimasto coi partigiani francesi del Maquis.

“Ma no” ribatté subito l'integerrimo Jossi, puro di cuore. *“C'è rimasto solo Jimmy, der Schwarze, il negro. L'altro è da ieri a letto in infermeria, per non so che cosa. L'ho visto io oggi, quando sono andato a prendere la mia pastiglia.”* Jossi infatti soffriva d'una forma d'asma.

“Ma se è solo, forse sta male davvero” esclamò Alberto decisamente preoccupato. *“E' meglio se andiamo a vedere cosa gli succede.”*

In mutande e maglietta, ché così dormivano, i tre ragazzi sgusciarono fuori nel nell'aria un po' umida della notte. V'era luce abbastanza per poter sbirciare nella stanza vicina. Dalla finestra potevano vedere, proprio di fronte a loro, due delle brande, una solamente delle quali occupata. Alberto riuscì dapprima a discernere solo due cose biancastre, che subito dopo riconobbe per le parti inferiori di due candide gambe grassoccie, visibili fino al ginocchio e divaricate in un modo che gli parve quasi eccessivo. Il robusto groviglio scuro che si dimenava in mezzo ad esse, invece, non poteva essere altro che il dorso e le gambe del soldato Jimmy, che sul subito sembrava fremere come un cane al guinzaglio ma di cui, ad un secondo sguardo, si poteva indovinare il ritmo preciso e incalzante dei movimenti.

In quel momento i pensieri di Alberto erano appena formulati, ma rimase fermo a guardare quel grande corpo tutto nudo, disteso a cavalcioni sulla branda, con la poca luce notturna che scivolava sul massiccio modellato della schiena e su quei due glutei rotondi e pieni, che sobbalzavano ritmicamente, potentemente. Qualcuno doveva essere sotto di lui, nascosto delle ombre eccetto per le due gambe polpose ripiegate ad angolo e per le mani irrequiete, agitate lungo la schiena del negro al di sopra.

“E' una delle cuoche” mormorò subito Julian sogghignando senza ritegno. *“La più vecchia, di sicuro. Troppo grassa per essere quell'altra.”*

Il povero Jossi, la cui immaginazione era stata al massimo turbata dal pensiero delle *toilette* per le signore, fissava abbacinato la scena, dimentico di sé stesso, con le narici leggermente dilatate e le guance un po' accese. Anche Alberto non riusciva a distogliere lo sguardo da quel balletto di movimenti continui, di cadenzati colpi d'anca, di ansiti e gemiti, ma la sua attenzione era rapita dalla gonfia carne nuda di Jimmy, da quegli atletici glutei scuri e tondeggianti che si contraevano e guizzavano davanti ai suoi oc-

chi ad ogni colpo, dalla quella bruna schiena arcuata, mentre sentiva di avere un'erezione che stava per soffocarlo.

All'improvviso il negro buttò indietro la testa e con qualcosa tra un grugnito e un elegante ululato cadde supino sulla branda col respiro mozzo, come se avesse corso per chilometri. Il corpo biancastro al di sotto di lui si dimezzò debolmente ancora per un istante, poi smise.

“Andiamocene, prima che ci vedano” sussurrò subito Julian, spingendo via gli altri due.

Ritornati a letto, Jossi e Alberto rimasero lungamente silenziosi, mentre Julian per qualche tempo continuò ridacchiando a fare commenti pesanti e scollacciati, finché finì per addormentarsi. Alberto non riusciva a tenere in ordine i suoi pensieri. Per la prima volta in vita sua aveva visto davanti ai suoi occhi come si fa l'amore. Certamente non l'amore come l'intendeva lui; non l'irreprensibile, caldo affetto con cui si sentiva legato al suo amico Paco. Aveva comunque superato l'età della sprovvedutezza e a diciassette anni era ormai consapevole dei rapporti carnali che intercorrono tra maschi e femmine. Anche se, come quasi tutti i ragazzi della sua età in quei tempi, li conosceva solamente per tutto quello che ne aveva sentito dire e per essersi un giorno andato a sfogliare di nascosto, nella biblioteca del collegio dei Rosminiani, una vecchia enciclopedia medica che riportava testi e figure, a dire il vero piuttosto vaghi, riguardo agli apparati genitali.

Ciò che l'aveva sorpreso nella scena notturna che aveva appena veduto e che gli aveva procurato un genuino fastidio, se non proprio un senso di disgusto, erano le due gambe bianche intraviste sotto il negro, così indecentemente allargate in una posizione che gli sarebbe sembrata troppo scomposta, sguaiata, del tutto volgare in qualsiasi donna. Sull'enciclopedia l'uomo e la donna erano disegnati dignitosamente diritti l'una di fronte all'altro, completamente nudi senza però essere sconvenienti. E Alberto si era quasi fatto l'idea che il congiungimento carnale, di cui tanto la gente parlava e di cui lui non sapeva in pratica nulla, doveva essere altrettanto sobrio e decoroso.

Certamente capiva che quella cosa non si poteva fare tra due persone dritte in piedi, ma a letto, distesi uno vicino all'altra, forse anche uno sull'altra. Sempre però in modo corretto e irreprensibile, da persone civili, sotto le lenzuola. Così almeno pensava riguardo a tutte le donne che conosceva, sua madre, sua sorella, la Iole... Oddio, la Iole! Cosa aveva mai fatto lui

con la Iole, quella famosa notte su in montagna? C'era stato anche lì quell'allargamento così osceno di gambe? Lui non si ricordava quasi nulla di quella notte, se non i vestiti fradici di pioggia che s'erano tolti, il calduccio in cui si erano accucciati nella paglia, l'euforia ridanciana di chi aveva bevuto più del normale, un buon odore di confidenza e di intimità... No, non ricordava proprio nient'altro.

Ma era convinto, o quasi, che non si erano comportati in modo così volgare e animalesco come il negro e la cuoca. In fondo quella era solo gente dozzinale, piuttosto ignorante, che si comportava non meglio dei selvaggi. Lui non era così. E certamente neppure la Iole lo era. Come avrebbero potuto.....

Ma il dubbio rimaneva e gli turbinava in testa. Voleva liberarsi dello sgradevole odore della vergogna ma sentiva che gli mancava l'esperienza necessaria per illustrare chiaramente a se stesso la situazione. Alla fine decise che avrebbe chiesto aiuto a Julian, che ne sapeva qualcosa e che gli era abbastanza amico da non ridergli in faccia se gli avesse chiesto delle informazioni così puerilmente private. Sì, domani avrebbe fatto in modo di parlarne con Julian....

Ma un altro pensiero stava da tempo serpeggiando al di là di tutti quei suoi ragionamenti. Era la visione del dorso scuro di Jimmy nudo e della curva scultorea che portava a quel fondoschiena muscoloso, lustro, che si tendeva eccitante nello sforzo... Alberto cercò di mandar via quel pensiero, perché era ben conscio di cosa volesse insinuare nella sua mente e non lo voleva accettare. Non voleva lasciarsi andare a quella curiosità morbosa che lo faceva scivolare col ricordo su tutto quel torso virile, su quelle parti proibite così ossessivamente attraenti.

Sapeva di trovarsi faccia a faccia con la sua paura di diventare una specie di degenerato, un essere odiato e canzonato da tutti, come un corvo bianco che gli altri corvi avrebbero beccato fino a farlo crepare. Aveva letto questa immagine da qualche parte, forse in un romanzo, e l'aveva colpito a fondo, perché sentiva confusamente che poteva riferirsi anche a lui.

Perciò non poteva fronteggiarla, quella sua morbosità segreta; doveva combatterla appena si presentava, e doveva farlo da solo. Altrimenti la paura che gli altri la riconoscessero anche in lui avrebbe cancellato tutto e lui avrebbe perso completamente la possibilità di vivere come un ragazzo normale, come lui si sentiva di essere. Doveva lottare alla cieca, perché contro quella paura l'intelligenza non serviva; era molto più forte, quel suo

bisogno, molto più profondo. E non poteva certo farsi aiutare da qualcuno, non poteva assolutamente parlarne ad altri. Forse a Paco, ma Paco non c'era più...

Solo, steso rigidamente nel letto, al buio, rivisse quelle sue intime angosce in circoli senza fine, finché il sonno non lo salvò da sé stesso.

Il giorno dopo prese Julian da parte e con molte circonlocuzioni e con forse eccessivo ritegno cercò di farsi chiarire il quesito che l'aveva assillato quella notte. Quando finalmente l'altro riuscì a capire cosa Alberto voleva veramente sapere, lo assicurò senza tanti peli sulla lingua che tutte le donne aprono le gambe per fare l'amore. E aggiunse, stringendo gli occhi con aspro divertimento: *"Certe donne sono delle bestie, a letto. Vedrai"* e gli diede un'amichevole pacca sulle spalle.

Un sottile filo di fredda angoscia scivolò allora nell'anima di Alberto e vi si rintanò tra le pieghe del fondo, dove rimase per anni.

Non gli fu facile digerire del tutto quella nuova realtà. Anzi, gli pesava dentro lo stomaco con un sentore spiacevole, come quello dell'acqua stagnante, quasi un odore di decomposizione. Nell'adolescenza, ma talvolta anche dopo, non è infatti da tutti assorbire senza squilibri, per poi convivere, certi distacchi improvvisi, come se i corpi e le anime se ne andassero ciascuno per conto proprio, come se l'immagine ancora infantile che si ha di un incontaminato sé stesso debba sottomettersi al nuovo imperativo di tuffarsi in quella lamentevole fanghiglia dell'essere umano che richiede piacere.

In alcuni ragazzi gli autorimproveri morali e i forti sensi di colpa sono così intransigenti da spingerli a comportamenti severi, poco meno che ascetici, come dormire al freddo, astenersi dal cibo preferito, e perfino concentrare le proprie energie sullo studio o su qualsiasi altra attività. Solo con gli anni il ragazzo prende confidenza e impara che il suo corpo è il suo migliore amico, il suo vero complice nella vita. Dietro la sua apparenza piuttosto ordinaria Alberto doveva celare una rara determinazione, perché per alcuni giorni riuscì ad astenersi dalle sue quotidiane masturbazioni, una decisione quasi eroica in un giovane maschio della sua età.

Per fortuna incominciarono subito gli esami finali a LaBrune, con tutte le inquietudini, le paure, i tormenti che gli esami comportano e che spazzano via ogni altro pensiero, ogni altra preoccupazione. Così la vita riprese il suo corso normale, anche se ora i ragazzi erano tutti in fermento, come api davanti all'alveare.

Gli esami andarono estremamente bene per Alberto, che prese i voti più alti nei suoi corsi. Anzi, alla fine gli fu dato un premio speciale come lo studente che si era maggiormente distinto in quell'anno. Il professore di ginnastica, Schongauer, avrebbe voluto fargli pure avere un premio come migliore atleta, ma il resto del corpo docente pensò che era meglio non esagerare con i premi.

Ancor più di Alberto, Tante Ulle fu immensamente compiaciuta di quei risultati così brillanti. Scrisse al suo protetto che, come premio, l'avrebbe portato in vacanza per un mese intero. Si sarebbe presa apposta una licenza per passare quella vacanza con lui, nel vecchio *chalet* che la famiglia Klapp possedeva da sempre nelle prealpi Bernesi.

Erano pochi i ragazzi che a LaBrune potevano andarsene in vacanza. Anzi, erano ben pochi quelli che avevano una famiglia o dei parenti a cui tornare durante le ferie estive. Sia Julian che Jossi avevano perso le loro famiglie ed erano in Svizzera profughi e soli. Non invidiavano ad Alberto la sua fortuna, anzi ne erano felici per lui, ma la nostalgia era feroce. A Julian specialmente vennero i lucciconi negli occhi quando, circa una settimana dopo, Fraulein Klapp arrivò con una grossa macchina guidata da un vero *chaffeur* per accompagnare Alberto a quel mese di vacanze. Il ragazzo avrebbe sinceramente voluto poter portar via i suoi due compagni con sé, ma non era umanamente possibile. Si limitò quindi ad abbracciarli con calore, dicendo loro che si sarebbero rivisti alla fine del mese. Ma non andò così.

**IL QUINTO EPISODIO
arriverà tra qualche tempo
sempre su questo sito**

**e narrerà di cose che
neppur voi sospettate.**

**A PRESTO
PERCIO'**